

«Un mondo insopportabile senza privacy» Esplode Orwell nell'era della pandemia

Preveggenza. Scaduti dopo 70 anni i diritti tutti ristampano «1984», capolavoro dello scrittore anglo-indiano. Una versione coraggiosa e anticonformista è quella di Tommaso Pincio: «Il Grande Fratello spesso è dentro di noi»

VINCENZO GUERCIO

Ha consegnato, al linguaggio e all'immaginario comuni, espressioni diventate simbolo, icona, parola-chiave. Il suo autore è diventato un aggettivo («orwelliano»), per alludere a un potere pervasivo e invasivo, capillare e occulto, che arriva a condizionare persino le menti dei cittadini/schiavi. Fra le tante edizioni uscite in questi giorni di «Millenovecentototatrotto», ha curato una nuova, bellissima traduzione (Sellerio, pagine 456, euro 15), con introduzione anch'essa ricca di luci, lo scrittore Tommaso Pincio.

Tra i fatti e travisamenti rilevati da Pincio: per 37 anni, dal '50 all'87, un errore tipografico ha condizionato il senso di uno dei momenti clou del libro, il finale: Winston Smith, il protagonista, tristemente solo a un tavolino di un bar, scrive con il dito nella polvere: «2+2=5», segno che la sua mente si è definitivamente arresa alla pseudo-verità imposta dal regime, ha rinunciato alla sua autonomia per trasformarsi in automa. Ancora: il «Grande Fratello» («Big Brother»), passato in proverbio sulla scorta della «storica» versione di Gabriele Baldini (Mondadori 1950), sarebbe in realtà una traduzione sbagliata, o quantomeno impropria, irrispettosa del senso originale inglese. Tale Grande Fratello, con i suoi baffoni neri, non sarebbe semplicemente una proiezione di Stalin, ma anche/soprattutto di una parte, di un'anima, dello stesso Orwell. Il titolo non è in cifre, come in molte edizioni,

ma in lettere, e, secondo Pincio, nient'affatto per caso. L'Appendice sul vocabolario della neolingua, «I principi del Parlanuovo», è parte cruciale, decisiva del testo.

Su che basi filologiche si può dimostrare l'erroneità della somma «2+2=?» che di solito compare nel finale? Com'è possibile che fino al 1988 nessuno si fosse accorto di un errore così marchiano?

«Ciò che sappiamo per certo è che nella prima edizione vedevamo Winston Smith scrivere "2+2=5" per effetto delle torture subite nel Ministero dell'Amore. Nelle ristampe mandate in libreria a partire dal 1951 il 5 è scomparso, lasciando il risultato dell'operazione in sospeso e autorizzando così il lettore a pensare che il protagonista del romanzo non sia stato piegato del tutto. L'errore è stato ristampato per 37 anni fino a quando Peter Davison, uno dei maggiori studiosi di Orwell, si è accorto della mancanza e ha spiegato che il carattere era caduto dall'impaginato. Da allora il 5 è stato reintegrato, anche se non tutti sono d'accordo con Davison. C'è anche chi sostiene la tesi dell'omissione intenzionale ovvero che sia stato Orwell, poco prima di morire, a chiedere di eliminare il 5 affinché il finale del libro risultasse meno cupo o comunque più incerto».

Perché questo romanzo ha assunto un valore così metastorico, mitico, assoluto, iconico, profetico?

«Sembra paradossale, ma proprio questa sua esposizione agli errori, ai travisamenti, questa impossibilità di essere inchiodato a significati certi hanno fatto sì che il mondo del romanzo sia diventato

fin da subito una profezia che si autorinova. Ciò lo rende un caso unico in letteratura. Solitamente sono le nebbie del tempo a favorire la trasmutazione di una storia

in leggenda. Con "Millenovecentototatrotto" questo passaggio è stato pressoché immediato. Il periodo in cui è apparso in libreria ha senz'altro avuto un suo peso. Il mondo era appena uscito da un conflitto mondiale e già si sperimentava un nuovo tipo di guerra, quella fredda, l'attesa timorosa di uno scontro solo sospeso e potenzialmente ancor più devastante. Per non parlare di come l'autore sembrava puntare il dito contro il nemico sovietico e di come la Cia non abbia esitato a individuare nel libro una formidabile arma di propaganda o di come molta sinistra occidentale abbia faticato a riabilitare la figura di Orwell, troppo presto accusato di avere tradito il socialismo. Ma se il romanzo fosse soltanto questo, ce ne saremmo dimenticati con l'estinguersi della Guerra fredda, o quantomeno avremmo circoscritto la sua importanza a quel preciso momento storico. Malgrado le sue forti connotazioni politiche, è invece sopravvissuto al suo tempo seguendo ad anticipare

i tempi, quasi che fosse stato scritto per i lettori di ogni epoca a venire».

Perché certi ingredienti del libro, «Grande Fratello» in testa, sono assurti a simboli, espressioni proverbiali?

«Il motivo dominante del romanzo non è tanto il regime del Grande Fratello in sé, quanto le conseguenze che questo ha sul-

la vita delle persone e in particolare su quella del protagonista, Winston Smith. Tra queste conseguenze ve n'è una che talvolta viene sottovalutata, la negazione di una vita privata. Più insopportabile delle menzogne del potere e dell'impossibilità di esprimere un'opinione che non sia in linea con l'ortodossia dominante, la costante violazione dell'intimità personale è ciò che più fiacca Winston Smith. Non per nulla il suo primo atto di rivolta è appunto quello di tenere un diario. Se il Grande Fratello è diventato un'entità iconica fino a diventare una trasmissione televisiva è appunto per questo: perché è uno spione ubiquo, un sorvegliante indefesso che interferisce con un diritto che oggi diamo per scontato ma in fondo recente, sancito per la prima volta sul finire dell'800 da due giuristi americani: il diritto di stare soli».

Anche per questo è ancora così spaventosamente attuale?

«Assolutamente. E non perché i regimi totalitari abbiano avuto la meglio sulle democrazie, ma perché grazie alla tecnologia, in particolare alla rete e ai social network, la sorveglianza dell'individuo si è fatta sempre più efficiente e capillare. Per ironia della sorte, o meglio della Storia, se ai tempi di Orwell il pericolo del Grande Fratello incarnava lo spettro del comunismo, nel mondo odierno la postazione del controllore supremo è nelle mani del cosiddetto libero mercato».

Lei sottolinea che la traduzione «Grande Fratello» è sbagliata: in che senso?

«"Big Brother" in inglese sta per fratello maggiore, fratellone. Anche se "Grande Fratello" è

certamente più suggestivo, perché rende in maniera quasi plastica il carattere di un'entità superiore che cala dall'alto come una divinità oscura o l'astronave di una forza aliena giunta sulla Terra per sottometterci. Non a caso questa soluzione, benché sbagliata, ha avuto molta fortuna ed è a tal punto entrata nell'immaginario collettivo che molti traduttori hanno ritenuto giusto non correggerla. Orwell però voleva mettere in guardia il lettore, dirgli che il nemico non è soltanto all'ester-

no, ma può nascondersi anche tra le mura domestiche, nel proprio fratello, se non addirittura dentro se stessi. Per questo nella mia versione ho preferito ricondurre "Big Brother" al significato originario e renderlo con Fratello Maggiore».

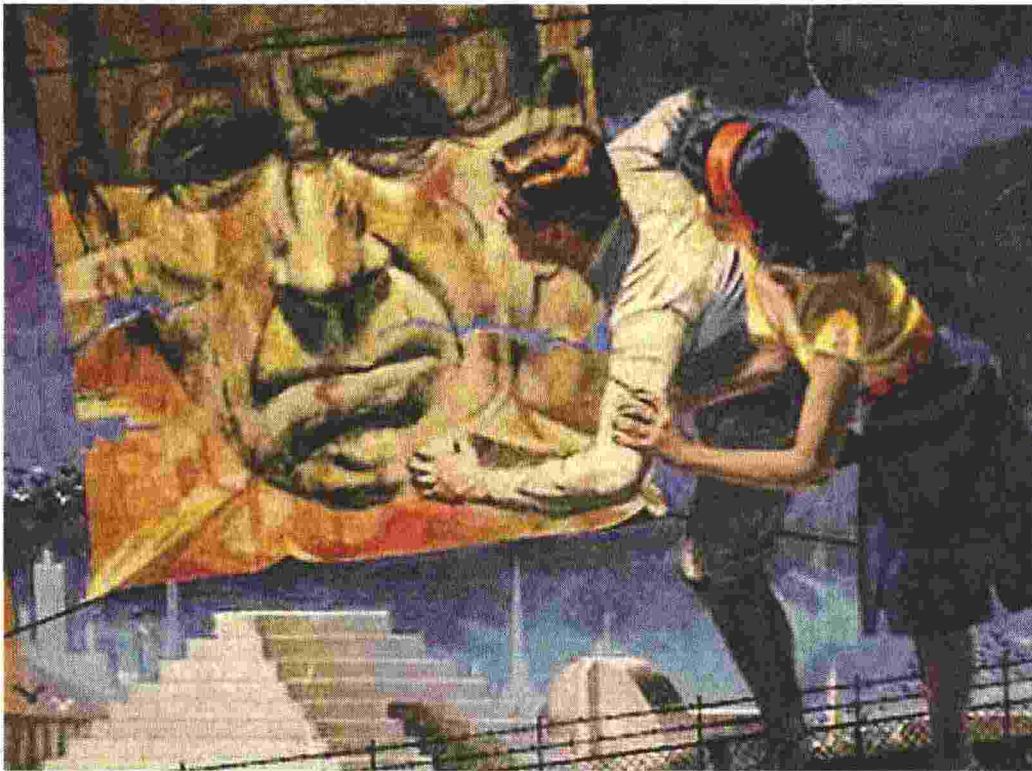
L'interpretazione vulgata della fisionomia del Big Brother rimanda a Stalin, ma lei propone una lettura assai più sottile.

«Sicuramente Orwell aveva in mente anche Stalin e non avrebbe potuto essere altrimenti vi-

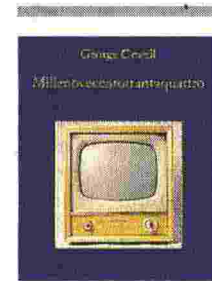
sto il periodo in cui ha scritto il romanzo e ciò che pensava del regime sovietico. E tuttavia Orwell guardava anche oltre. La mia ipotesi è che il ritratto fornito nel romanzo - un uomo di 45 anni, i folti baffi neri e i tratti aspri ma avvenenti - si attagli anche allo scrittore, che nel 1948 aveva proprio quell'età, mentre Stalin era già molto in là con gli anni. Anche Winston Smith ha qualche tratto di Orwell e, considerando che ci viene descritto come poco più giovane, non ancora quarantenne,

potrebbe essere visto come una sorta di Fratello Minore, sia di Orwell sia di Big Brother. Insomma la mia idea è che questa ormai proverbiale personificazione del male sia in realtà un riflesso potenziale del nostro lato oscuro, della nostra inclinazione a diventare solerti seguaci del despota o anche soltanto del poco coraggio che ci induce a una rassegnata sottomissione. È facile e conveniente scaricare le colpe sul Fratellone, ma fino a che punto possiamo ritenerci innocenti noi altri fratellini?»

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'illustrazione in copertina di una delle prime edizioni di «1984», romanzo di George Orwell



La nuova edizione
Sellerio

